

Settecento bustese

I FEUDATARI

Il 21 giugno 1488 avveniva a Pavia l'investitura feudale « Busti Arsitii facta per ducem Johannem Galeatium Mariam Sfortiam in magnificum Galeatium vicecomitem eius consiliarium ». Oggetto dell'infeudazione erano « Busto Arsizio et suo territorio ». Il feudatario aveva « mero et mixto impero gladii potestate et totale jurisdictione ».

Il conte, dal canto suo, prestava « in mano de sua Ex. debito juram. to de fidelitate et corporalmente toccate le scripture sopra misale » ha promesso e giurato e promette e giura « in omnibus et per omnia » secondo la forma « de l'una e l'altra fidelitate vecchia e nova sotto obligatione de tutti soi beni mobili et immobili in vincolo de giuramento ».

Quasi ottant'anni dopo con una « Ordinazione » del 1° febbraio 1565 si dichiararono devoluti alla Regia Camera per la morte del conte Luigi Visconti, senza discendenza mascolina, alcuni feudi, fra cui quello di Busto Arsizio, pieve di Gallarate, non compresi, però, i dazi di detto Borgo, i quali si dichiarano di ragione di donn'Anna Visconti, figlia del detto Conte Luigi.

Venuto meno il feudo, il vicino borgo di Gallarate chiedeva di porre Busto sotto la giurisdizione del Vicario del Seprio di Gallarate, risparmiando duecento lire imperiali che si dovevano pagare al Podestà. I fratelli Galeazzo e Alessandro de Marri, padroni della Notaria del Seprio, insistevano particolarmente su questa aggregazione, facendo presente che il Podestà con le sue duecento lire imperiali annue non poteva mantenere uomini sufficienti a reggere « gli huomeni di essa Terra insolentissimi e bestiali » i quali già avevano trattato male il Podestà deputato dal conte Luigi Visconti, meritandosi delle condanne.

Ma il tentativo di unire Busto al Vicariato del Seprio, colla soppressione

della carica del Podestà, non dovette riuscire, perché in seguito il Podestà si trova ripetutamente ricordato tra le autorità bustesi.

Qualche anno dopo, precisamente nel 1569, poiché il senatore membro del Consiglio segreto, Dottor Pietro Antonio Marliano voleva comperare il feudo di Busto, il Presidente e Maestro de le RR. entrate straordinarie dello Stato di Milano dispose per una ispezione sulla entità del Feudo stesso. Risultò che Busto aveva quattrocento fuochi, non aveva castello, palazzo, né casa particolare, né altra entrata della Camera, poiché i dazi, come si è visto, erano posseduti dalla figlia del Conte Luigi Visconti. Il territorio aveva pertiche 11442 di aratorio, 4251 di avidato (vigneto), 4145 di boschi e 3256 di brughere.

Il Borgo era circondato da una fossa e da un bastione di terra. « Il terreno non bagnato era isterilissimo e non produceva se non con grandissima fatica ». E « tutti gli abitanti del detto Borgo sono tutte persone che con industria sua ancora che possedano qualche bene se acquistano il loro vivere alcuni per fare ferro filato et alcuni per tessere bombasina et fustagno.

« È ben vero che ci sono da cinque a sei persone che hanno entrate cento sino centotrenta scudi l'anno, che non basta per vivere di loro e di sua famiglia per sei mesi ». Tra i più ricchi erano i Rasini, che diverranno feudatari di Borsano.

Il Podestà riceveva duecento lire all'anno e in più l'abitazione.

Secondo il risultato dell'inchiesta, i Bustesi manifestavano un grande desiderio di essere infeudati (« E si mostrarono desiderosi di essere sottoposti al prefato Pietro Antonio »). La cosa ci sembra strana e sospetta, per un Borgo amante delle sue libertà, che, in sostanza, ne favorivano anche lo sviluppo economico. La stessa cascina di Borghetto, nei primi decenni del Seicento, aveva avuto una lunga lite coi Corio, marchesi di Sacconago, perché, fiera della sua indipendenza, non voleva giurare loro ubbidienza.

I Visconti erano decaduti dal feudo nel 1564, e precisamente il 29 giugno, quando nei documenti è registrata « l'apprensione fatta dalla Regia Camera del feudo di Busta A. per la morte del conte Luigi Visconti ».

Il 21 marzo 1573 « avveniva la vendita del Feudo stesso con titolo di Conte fatta dalla Regia Camera al Mag.to Paolo Camillo Marliani per lui, e suoi figli e discendenti maschi fino in infinito alla forma delle costituzioni parlanti di feudi donati per lo prezzo di L. 31500 sborsate effettivamente ». L'investito prestava giuramento di fedeltà e il 7 aprile 1573 prendeva possesso del Borgo.

Ma assaporata la soddisfazione di vedersi i borghigiani giurargli ubbidienza, si trovò di fronte ai primi fastidi del potere: i grandi non volevano inchinarsi davanti a lui, al nuovo conte Marliani. Ed ecco iniziarsi una causa, durata dal 1573 al 1579, davanti al Magistrato straordinario tra il conte Paolo Marliani, il magnifico Gerolamo Rasino e il Rev. Francesco e fratelli Visconti. Il primo pretendeva che detti Rasino e Visconti gli prestassero il dovuto giu-

ramento di fedeltà e questi ultimi glielo negavano asserendo di non essere suoi sudditi e perciò non obbligati a una tale prestazione.

Risulta da una dichiarazione del Prevosto fatta nel 1652 che le anime di Busto A. erano « duemilaseicento di comunione e da milleottocento che non sono di comunione: sì che saranno quattromila e quattrocento ».

In quell'anno 1652 era stato condannato a morte con confisca dei beni il Ca.no Conte Carlo Marliano « per aver proditoriamente fatto ammazzare la R. Madre Francesca Teodora Pusterla, altre volte moglie di detto Conte, Monaca professa nel Monastero di S. Sepolcro di Tradate ».

Dopo confisca del Feudo da parte del Fisco veniva fatta una specie di ricognizione sulle sue condizioni. Da essa risultava che i Marliani non avevano entrata alcuna, perché i dazi erano ora goduti dal Sig. Conte Luigi Arconate: si trattava del dazio del bollino vecchio, dell'imbottato (una specie di tassa sulla fabbricazione del vino), della scanatura e del prestino. Il Podestà continuava a percepire le sue duecento lire all'anno pagate dalla Comunità. Egli aveva anche casa mobiliata con mobilio grosso e era obbligato a risiedervi. Il fiscale e il notaio criminale non avevano salario alcuno. « Vi è ancora il notaio civile quale elegge la Comunità e non vi ha a che fare il conte. Vi è ancora un fante salariato dalla Comunità in lire dodici il mese ».

Mentre nelle circa 23000 pertiche del territorio bustese del 1569 erano comprese circa 7000 pertiche di boschi e brughere, nel 1652 si parla di 23000 pertiche di aratorio, che producevano frumento, segale, miglio: ma soprattutto segale, miglio e melgone. Si suppone che nel periodo di circa ottant'anni, che decorre fra le due date, siano state messe a coltura quasi 7000 pertiche di territorio incolto. Infatti nel 1652 si afferma che « sino al termine di pertiche trentamila consiste in boschi e brughere ». Dunque, ora si parla di 23000 pertiche di aratorio, cui vanno aggiunte a parte 7000 di boschi e di brughere, che danno appunto un totale di 30000 pertiche.

Busto è terra aperta, né tiene alcuna fortezza e castello, come, del resto, in altre fonti, era detto di Sacconago e di Borsano.

Lo stato delle chiese era il seguente: collegiata di S. Giovanni, S. Michele, S. Croce, S. Antonio « tutti doi oratorii da scolari », S. Maria in piazza con sagrista, monastero delle monache di S. Maria Maddalena dell'ordine di S. Benedetto, San Rocho (sic!) quale non ha alcun prete e la chiesa di S. Maria al Prato. La collegiata aveva un prevosto e dodici canonici. Vi erano organi a S. Giovanni, S. Michele e nel monastero delle Madri. Dei dodici canonici della chiesa di S. Giovanni due erano curati e quattro cappellani. S. Michele aveva, invece, due curati, che erano anche canonici di S. Giovanni. Le Madri tenevano due cappellani. A S. Antonio si celebravano due Messe al giorno, a S. Croce una e alla Madonna della Piazza quattro. Alla Madonna di S. Maria al Prato si celebrava solamente la Messa festiva.

Il Conte aveva casa con giardino e una vigna di ventotto pertiche. Come si vede, la sua proprietà terriera in Busto era minima: infatti, altri borghigiani possedevano più centinaia di pertiche di terreno.

Ogni settimana, al venerdì, si teneva il mercato in cui si vendevano molte cibarie e vestiti: ma per il corredo delle spose si facevano gli acquisti a Milano o a Gallarate. La popolazione attendeva alla campagna; ma la maggior parte fabbricava bombasina e fustagno e comprava la « bombaşa » a Milano, Genova e Livorno. (Un'osteria detta la caserma era della Comunità. Si trovava in contrada la Basilica e poiché il Comune l'aveva affittata senza metterla all'incanto ebbe nel 1767 un severo richiamo dalle superiori autorità).

Busto aveva tre speciali, sei « macelari »: cinque negozi vendevano saglia e panno. Vanno aggiunti tre barbieri, un « cirusico » e un medico salariato a lire mille l'anno. L'organista aveva un salario di cinquecento lire annue, mentre il cancelliere percepiva solamente quattrocento lire.

Busto A. confinava con Gallarate, Samarate, Lonate, Magnago, Bienate, Borsano, Sacconago, Castellanza, Olgiate, Solbiate, Fagnano e Cassano. L'aria era buonissima e gli uomini campavano sino a sessanta e settant'anni: ma « camperebbero di più se non andassero di notte a cavallo a travagliare »!

(In altro punto della relazione si afferma che gli abitanti vivono sino a 80 anni).

La Comunità ha 150 pertiche di terreno acquistate da alcuni particolari « per la gravezze » (Vuol forse dire: avute da particolari che non potevano pagare le tasse); e due molini sopra il fiume Olona nel territorio di Olgiate Olona. (Nel 1781, i conduttori dei due mulini cominciarono a pagare l'affitto in denaro invece che con « apendici » di caponi). I fuochi erano ormai seicento.

« Le entrate di questo Feudo in mettere il podestà fiscale e il Notaro; del resto non ha entrate » (Il che non si comprende bene che cosa voglia dire).

I dazi del pane, vino, carne, imbottato erano percepiti, come si è detto, dal conte Luigi Arconate; il bollino dal senatore Casnedi. Il feudatario perciò non aveva che il puro feudo. Il Conte mette il notaio criminale; il civile lo mette la comunità, come si è visto.

Vi erano tre cascine, tra cui quella dei poveri.

Non si raccoglieva riso, bensì vino, segale, melgone.

Non vi era pesca, ma caccia: per cacciare, però, occorreva licenza del Conte.

Busto aveva una sua prigione.

Accanto alle botteghe già ricordate sono menzionati: postari, maestri di scola, ferrari, legnamari, « botega da retaglio », tintori.

Il 12 settembre 1653 il Conte Paolo Camillo Marliani prestava giuramento di fedeltà anche come procuratore dei suoi fratelli. Erano i figli del condannato a morte, Carlo, chiamati a succedere nel feudo per fidecommissi istituiti

dagli antenati. Il Fisco aveva restituito il Feudo. E il Conte Paolo Camillo ne prendeva possesso il 14 settembre a nome anche dei fratelli capitani Luigi e Pietro Antonio.

Ma nel 1657, appena quattro anni dopo, il Feudo era nuovamente confiscato al Conte Luigi colpevole di mandato di assassinio dell'alfiere Marziale Gallarani avvenuto nel 1654. Però i fratelli Paolo Camillo e Pietro Antonio pretendono di conservare il Feudo anche nella parte spettante a Luigi, donde lite col Fisco, che devono aver vinta, in quanto il 31 gennaio 1667 sono ammessi a prestare giuramento di fedeltà.

Il 13 ottobre del 1701 si ha il giuramento del nuovo Conte Pietro Antonio. Verso la fine di quel secolo ha luogo il trapasso del Feudo al Conte Gambarana. Nel 1770, infatti, il Conte Girolamo Gambarana, marito di una delle figlie del Conte Carlo Marliani, Anna, chiedeva per morte del di lui fratello Camillo, il quale grave di anni e senza moglie non lascerà successione, il feudo di Busto A., che sarà devoluto alla Camera (Fisco); e ciò per acquistare il vassallaggio della Casa d'Austria perduto con le ultime cessioni fatte al Re sardo, dove il supplicante aveva i suoi antichi feudi. Infatti Gambarana aveva terre feudali nella Lomellina e nell'Oltrepò, cedute al Re di Sardegna.

Il Feudo bustese non era ormai di nessun reddito, « fuorché d'annue lire cento che si pagano dalla Comunità » (sulle quali, come vedremo, la stessa Comunità aveva sollevato delle contestazioni). Nello stesso periodo Sacconago pagava ancora, purtroppo! lire centoquaranta al marchese Corio per prestazioni feudali.

Gerolamo Gambarana era ciambellano di S. M. e sua moglie Anna, figlia, come si è detto, del conte Carlo Marliani, nel 1770 già defunta, era stata al servizio di S.A.S. la principessa Maria, una nuora dell'Imperatrice.

Il 19 aprile 1770 l'Imperatore d'Austria concedeva il Feudo e accordava la spedizione del R. Diploma di feudatario di Busto Arsizio dietro l'eventuale « vacato » per la seguita morte del Conte Camillo Marliani.

Il 3 maggio il Conte di Firmian, informava il principe di Kaunitz di aver comunicato al Gambarana il dispaccio imperiale. Però il Conte Camillo Marliani non era ancora morto. Troppa fretta aveva, come si vede, il giovane Giuseppe, figlio primogenito minorenni di Gerolamo, di diventare Conte: infatti era per lui che il padre si dava da fare, perché a lui il Feudo doveva attribuirsi.

Il Gambarana aveva supplicato Maria Teresa, ma anche il suo diletto figlio (forse Giuseppe II) in occasione del suo soggiorno a Milano.

La concessione del Feudo avveniva per grazia specialissima, poiché, come risulta, i Gambarana erano ben legati alla Corte di Vienna: specialissima perché alla estinzione di una linea (in questo caso dei Marliani) il Feudo rientrava in possesso della Camera.

Il 14 aprile 1778 finalmente moriva il Conte Camillo nella parrocchia della Pusterla nuova. (E fra i documenti c'è l'attestato di morte rilasciato dal parroco, Carlo Mazzucchelli). Giuseppe Gambarana diveniva feudatario di Busto A. e nasceva il nuovo stemma gentilizio, che univa quelli dei Marliani e dei Gambarana. Il 28 aprile 1780 il Conte Giuseppe giurava fedeltà davanti al Conte Firmian, poste le mani sopra i sacri evangeli.

Il 7 ottobre 1781 egli prendeva possesso del borgo di Busto A.

Il diploma del 19 aprile 1770 era stato confermato da quello del 24 settembre 1779; però poco mancò che non venisse annullato, perché non si era provveduto a farlo interinare dal Senato entro un certo periodo di tempo. Ma l'imperatrice Maria Teresa, constatato che ciò era avvenuto per mero equivoco, sanava la irregolarità, rinnovando la concessione fatta quasi gratuitamente, contro gli interessi del Fisco.

Infatti il Gambarana aveva anticipato nel 1770 la somma stabilita per l'acquisto del Feudo in ragione di mille fuochi. Avrebbe dovuto pagare L. 72000; invece finì collo sborsare solamente il dieci per cento di detta somma. Tanta era la considerazione che egli godeva a Vienna per i servigi di corte resi da lui e dalla defunta consorte.

Anche questa volta il Delegato a immettere il Conte Giuseppe nel possesso del Feudo bustese dovette riferire sulle sue condizioni. Dalle informazioni in questa circostanza redatte in latino, risultò che Busto era in una « satis amoena planitie » a venti miglia da Milano e a quattro « oppido Galarati ». Suoi confini erano: « Castellanza, Saconagus, S. Antoninus, Capsina Vergheria, nec non subiectas habet quadraginta octo capsinas. Nulla alia in hac Comunitate sunt Regalia, quam privatum jus feudatario competens venationis et ab ipsa Comunitate exigendi annuas libras centum. Mille biscentum triginta enumerantur fumantia in hoc districtu ». (Sette anni prima, nel 1770 i fuochi erano stati calcolati in 1000). « Duodecim ibidem cauponae, totidem Lanieriae, atque unicum Pistrinum exercentur. Respectivum vero Panis, Vini, et Carnis datium Regiae Camerae annuatim persolvitur ». Dunque, i dazi ormai erano riscossi dal Fisco.

Busto pagava ai feudatari, come si è visto, lire cento annue sotto « titolo d'avena »: perciò Gerolamo Gambarana, a nome del figlio Giuseppe, minorene, le pretese, facendo presente che era avvenuto un trapasso di Feudo e non la creazione di un nuovo. La Comunità di Busto, nel 1783, sostenne invece che il Feudo si era estinto con la morte di Camillo Marliani e che con lui si erano estinte le relative obbligazioni: ai Gambarana si dovevano attribuire ormai solamente gli onori, ma non più i benefici feudali. Come la vertenza sia terminata non appare dai documenti. Comunque, siamo in vista della Rivoluzione francese e l'apparato feudale traballa, in attesa di cadere definitivamente.

In queste note storiche intorno ai feudatari bustesi ci sia permesso inserire una notizia, attinta da documenti d'Archivio, riguardante le vita del Borgo nel Settecento.

Nel 1772 si scatena una violenta lotta tra i principali Estimati del Borgo e certo Gio. Rotondo, altro de' Deputati della Comunità, fatto « reo dai primi di sediziosa sollevazione del popolo, perché favoreggiando la causa dei Poveri, si oppose alla dolosa e prepotente amministrazione della Comunità tenuta da alcuni de' suddetti Estimati e che intendevano continuare su lo stesso piede ».

« Giovanni Rotondo » insieme ad altri suoi sostenitori « lamentava la mala amministrazione delle persone e cancelliere deputate al governo di quella Comunità per vedersi accresciuti li carichi e questi per la maggior parte addossati al solo personale, a talento e capriccio di detto cancelliere, che non ha mai resi i conti per lo spazio di 15 anni ». Il Rotondo e suoi amici chiedevano anche che si rinnovassero le cariche.

Pare che ci siano stati anche disordini di piazza.

CONTROVERSIE SULL'AMBITO DELLE CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI

Nel 1754 « il Console, i Reggenti et uomini del borgo di Busto A. ricorrono alla R. Giunta perché nel nuovo catasto si voleva ascrivere Busto alla pieve di Gallarate ».

La cosa appariva loro assurda perché Busto A. tanto nell'ordine spirituale che temporale era sempre tenuta capo di Pieve « o sia pieve da sè » come le definiva la Provincia del Ducato, alla quale, per antichissima consuetudine, si delegava il sindaco provinciale.

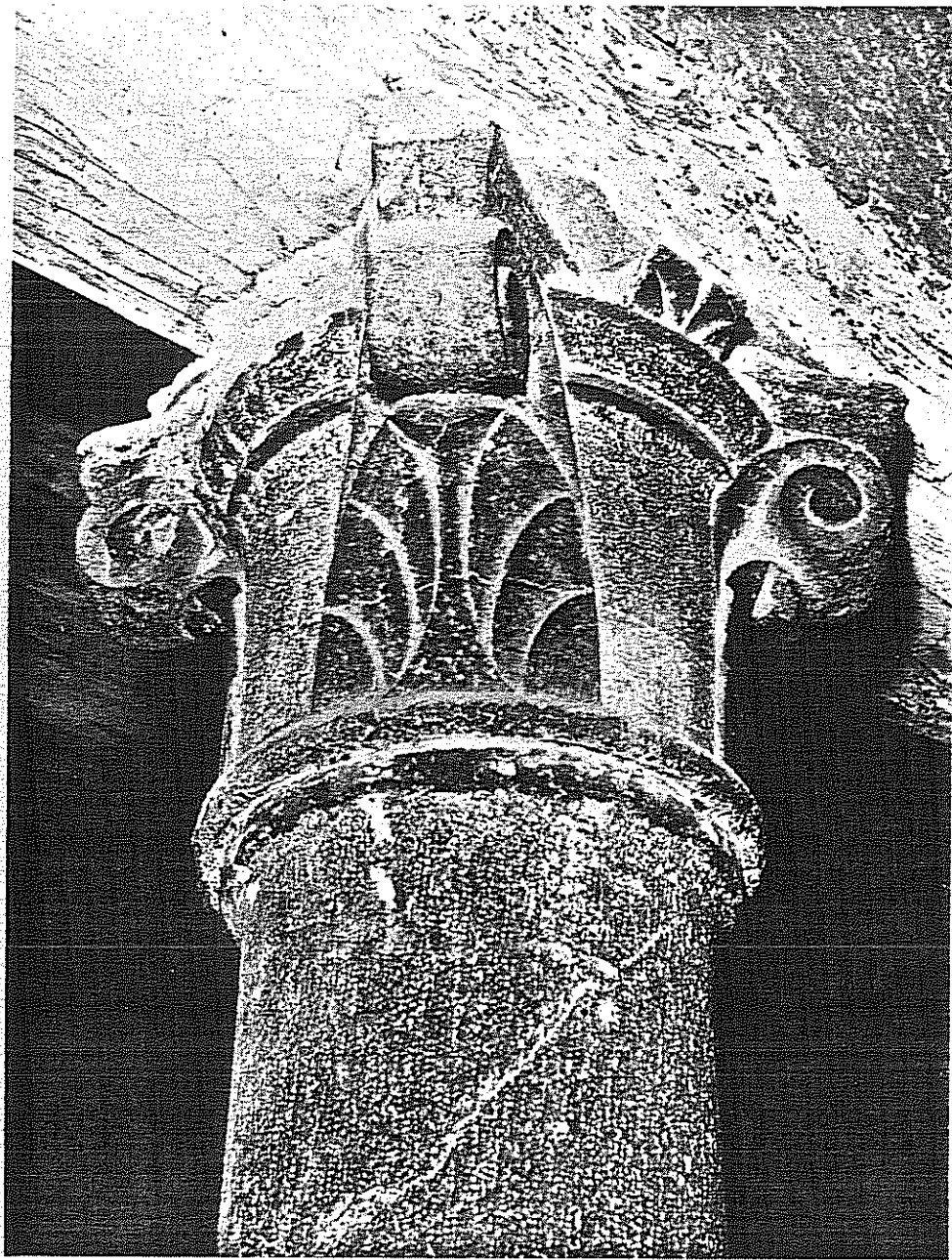
Come capo pieve era considerato anche nel giornale del foro e appariva in diversi stromenti. (Ad esempio, in uno del 29 gennaio 1596).

Come capo pieve ecclesiastica gli erano subordinati ben 14 paesi, come risultava da un allegato al ricorso, rilasciato dalla Curia Milanese. Era capo pieve anche per il foro ecclesiastico per Olgiate, Prospiano, Gorla minore, maggiore, Rescaldina, Cairate, Cislago, Fagnano, Bergoro, Castellanza, Marnate, Villa Cortese e Sacconago.

Del resto, secondo i reggitori bustesi, la sua ampiezza e l'averne un mercato giustificano la considerazione di cui godeva, considerazione accresciuta dai molti tributi che Busto pagava: fra l'altro era caricato di ben 450 stara di sale « quanto non assorbiva terra alcuna di questo Ducato »!

Con Gallarate non aveva altro confine che un piccolo pezzo di brughiera.

Busto era nella provincia di Gallarate rispetto alla diaria e alla camerale (che dovevano essere due tasse di quei tempi), di Olgiate Olona per il censo e



PARTICOLARE DI UN CAPITELLO
Dal colonnato di una casa in via Carlo Tosi



ACQUASANTIERA
Chiesa di S. Rocco

di Dairago per il perticato e per il censo del sale. Da che si vede che rompicapo era l'ordinamento amministrativo di quei tempi.

Gallarate non si era mai sognata « di avere nei confini della sua giurisdizione Busto. Avendolo convenuto giudizialmente avanti al Senato, perché concorresse con la sua tangente di sale alle spese necessarie per la fabbrica delle carceri e per la esecuzione della giustizia corporale, lo ha sempre convocato quale borgo del Vicariato del Seprio, mai come membro dipendente da sè ».

Olgiate colle sue 9000 pertiche di territorio in confronto alle 27000 di Busto A. avrebbe dovuto passare sotto la sua giurisdizione anche per il censo. Per questo gli Arcivescovi avevano fatto Olgiate Olona membro di pieve, costituendone capo il borgo di Busto A.

Tanto meno Dairago poteva darsi come capo al borgo di Busto A. perché più discosto e neppure immediatamente confinante.

Contro il ricorso dei Bustesi le superiori autorità notavano che altri borghi non erano capo pieve, pur avendo un sindaco presso la Provincia. Da alcuni atti poi Busto appariva veramente annesso alla pieve di Gallarate. Si notava che Busto A. era, bensì, capo di una giurisdizione spirituale, ma nelle cose politiche, governative e temporali sarebbe stato capo senza membra.

Che cosa hanno deciso i membri della R. Giunta? Quanto si suol fare in ogni tempo a proposito delle questioni imbrogliate: soprassedere!

Così il 4 gennaio 1755, sentito il parere del Fisco, è stato deciso che « si ritengano le scritture dell'Ufficio nello stato in cui sono rispetto alla inclusione del borgo e del territorio di Busto sotto la pieve di Gallarate, riservandosi la Giunta nel futuro regolamento della provinciale amministrazione di provvedere alle prerogative del predetto borgo di Busto ».

La decisione è firmata da P. Neri.

AGRICOLTURA BUSTESE DEL SETTECENTO

I cultori di storia locale, quando si sono dedicati a illustrare gli aspetti economici della vita bustese, hanno per lo più considerato solamente l'attività artigianale e industriale: lavorazione del ferro, della bombasina, del fustagno. Ma anche se questa attività non fu marginale, tuttavia l'occupazione precipua degli abitanti fu rappresentata sino al Settecento dalla agricoltura, da una magra agricoltura, a cagione della scarsa fertilità del suolo per la mancanza di acqua e del clima sotto taluni aspetti poco clemente.

Intorno alla città e ai suoi sobborghi di Sacconago e di Borsano le estese brughere, i rari boschi, gli stentati campicelli diedero sino alla fine del Settecento uno squallido spettacolo. Soprattutto la brughera infestava il territorio;

e diuturna, tenace, fu la lotta per estirparla ed estendere il più possibile il terreno coltivo, che aumentasse i prodotti in proporzione all'accrescimento costante della popolazione. E se fosse possibile individuare il pioniere, che primo cominciò a liberare il territorio dall'erica per moltiplicare le culture, bisognerebbe innalzargli un monumento.

Ma poiché si doveva pur vivere, allo striminzito reddito agricolo sopperi l'introito delle attività artigiane, che divenivano sempre più specifiche e più robuste. E la necessità fece sì che gli abitanti delle zone più sfortunate, a cagione della sterilità del suolo, più si ingegnassero, e prima di quelli delle altre circoscrizioni pervenissero allo sviluppo industriale.

Si sente talvolta il « forestiero » parlare del temperamento un po' strano dei bustesi. Può darsi che qualche aspetto particolare del loro carattere, manifestato anche dalla singolarità del dialetto, sia stato accentuato da una attività economica differente da quella seguita sino ad alcuni decenni fa dalle popolazioni che vivono in località più discoste.

Da un reclamo del 1751 della Comunità di Busto contro le valutazioni catastali si rileva che il territorio era in gran parte composto di brughere e di infeconde boscaglie. Scarsissima era la coltura del frumento, non riuscendo se non nei fondi migliori e mediante lavori straordinari e costosi. Perciò gli affitti si pagavano per lo più in segale e « minuti » col quale termine pare si intendesse il miglio. Né vi erano altri alberi fruttiferi eccetto le viti di poche vigne, esse pure mantenute con molta cura per difetto di naturali attitudini del terreno e di concimazione.

I fondi di prima squadra si affittavano a due stara la pertica « per metà segale e metà minuti ». L'affitto percepito dal padrone non era da considerarsi né sicuro né netto: ma spesso solamente apparente, perché il colono non pagava mai per intero il convenuto, non bastando al mantenimento suo e della famiglia quanto gli rimaneva. E quando lo pagava per intero, ben presto ricorreva al padrone che necessariamente doveva sostenerlo con buona parte del grano ricevuto o in denaro nel mantenimento suo, della famiglia e della scorta del bestiame, che in un territorio privo totalmente di pascoli non si reggeva a lungo per la scarsità dell'alimentazione. Il padrone diveniva così creditore di una considerevole somma, che il debitore mai riusciva a restituire.

Erano coltivati a vite i terreni inadatti ad altre colture.

I fondi « avvitati » a pergola rendevano di più dei « vidori » a filagne, ma richiedevano maggiore quantità di legname. La vite era pianta che richiedeva continue cure, di non grande durata, e che dopo non molti anni doveva rinnovarsi. Era soggetta a disseccare per le rigide invernate, defraudando per più anni del raccolto il misero contadino, come era accaduto dal 1740 al 1750.

Il territorio era diviso in: aratorio, aratorio avvitato, bosco castanile, vigna, prato avvitato, bosco di legna forte, brughera boscata, la quale non

solamente circondava, ma entrava nella composizione del territorio con le sue infeconde boscaglie.

Che più lieto spettacolo presenta oggi la zona, abbellita da magnifiche costruzioni, da lunghi, diritti viali alberati, la sera così splendidamente illuminati!

L'uva era esposta a brine, a frequenti gragnuole e ad altri pericoli così che il ricavo se ne andava nelle spese di coltivazione, perché il prodotto non era né abbondante, né buono: era appena sufficiente e tollerabile all'uso degli abitanti e difficilmente resisteva ai calori estivi. Carlo Porta lodava, bensì, il vino del territorio bustese, ma forse perché aveva assaggiato qualche bottiglia di quello scelto. In fatti quel vino non era gran che: e l'esperienza nostra e dei nostri conterranei potrebbero confermare quanto affermiamo.

I terreni a boschi erano i più inadatti a trasformarsi per accogliere colture a grano. La brughera, poi, non si era formata là dove i contadini avevano trascurato di coltivare per una ragione qualsiasi il terreno; ma dove vi erano stati molti boschi, che erano venuti morendo perché neppure gli alberi vi avevano potuto allignare.

Le brughere si stendevano soprattutto verso Sacconago, S. Macario e Olgiate. Si trattava di incolti presi in corpo o risultati censiti in un catasto piuttosto che in un altro o addirittura in due: donde liti e processi che duravano decenni tra Busto Sacconago e Olgiate. Ricordiamo la sentenza del 22 giugno 1722 che assegnava 22 pertiche di territorio a Olgiate. Ne ripareremo.

Da una mappa del tempo risulta che i confini del territorio di Busto erano: Sacconago, Borgetto (Borghetto) la Castellanza, Olgiate, Fagnano, Cedrate, Gallarate, Verghera, S. Macario, S. Antonino.

Il territorio di 27000 pertiche era frazionato in circa 2500 partite. I terreni migliori, che in piccola parte si seminavano a frumento rendevano stara tre e mezzo; anche gli altri che si seminavano a segale rendevano stara tre e mezzo. I terreni classificati mediocri, seminati a segale, producevano stara due e mezzo e gli inferiori stara due alla pertica. I terreni più buoni, quando seminati a « melgone » davano stara cinque; i mediocri stara quattro la pertica. Dopo il raccolto del frumento e della segale nei territori buoni si seminava miglio che produceva stara due alla pertica; i terreni mediocri, invece, davano stara uno e mezzo. L'aratorio vitato, seminato a frumento o a segale, produceva stara due per pertica; coltivato a « melgone » rendeva stara tre, sempre annualmente, e sempre comprese le sementi che per il frumento e la segale ammontavano a tre quartari di stara la pertica e per il miglio e « melgone » un'ottava parte di stara.

Il terreno migliore rendeva annualmente una brenta di vino, il mediocre mezzo brenta e l'inferiore al più tre quarti per pertica.

In tutto il territorio la foglia di « moroni » dava per allevare 275 onces di seme di « bigatti ». Ogni oncia rendeva quattro librette di seta.

Alcuni proprietari lavoravano « a propria mano » i loro terreni, e gli altri li affittavano a stara due, metà segale e metà miglio (i « minuti ») se si trattava di buoni coltivi non ombreggiati da « moroni »: se ombreggiati, invece, si affittavano come i terreni mediocri a uno stara e mezzo: per gli inferiori si pagava in ragione di stara uno la pertica. Anche il terreno avvitato si affittava a stara uno la pertica: la « vendemmia », cioè il raccolto delle uve si divideva tra « fittabile » e padrone, il quale, però, aveva anticipato come scorta il legname per le viti e brughere e pagava « li carichi reali ». I « carichi personali » erano pagati dai « fittabili », i quali davano anche « apendizi de' caponi e polastri, che non pagandosi in natura, li caponi si valutano soldi quindici e li polastri soldi sette e mezzo cadauno ».

La foglia dei « moroni » era riservata ai padroni, i quali perciò, potevano allevare il filugello e ricavare il reddito della seta, grande risorsa allora, come in seguito, dell'attività agricola.

Il terreno vitato migliore valeva L. 70; il mediocre L. 45; il coltivo migliore L. 60; il mediocre L. 40; l'inferiore L. 28 alla pertica. La selva per le viti L. 40; la brughiera migliore L. 7 alla pertica.

Negli anni 1718, '19, '20 il frumento era stato venduto L. 15; la segale L. 8: li minuti L. 7 il moggio; il vino L. 7 alla brenta: la seta L. 7 la libretta.

Dall'elenco delle maggiori proprietà bustesi risulta che notevolissime erano quelle delle chiese, scuole, cappelle, benefici.

Se dal totale del perticato bustese si levano le maggiori proprietà, si vede che agli altri numerosi agricoltori rimanevano meschini appezzamenti, che non potevano dare se non un misero reddito.

Ricordiamo ora qualcuna delle vertenze giudiziarie tra Busto e i paesi limitrofi, alle quali abbiamo già accennato, sulla delimitazione dei confini.

La Comunità di Sacconago nel 1721 intentava una causa contro i Bustesi per un pezzo di aratorio avvitato posseduto da certo Giuseppe Ferrario, censito dalla Comunità di Busto con altri di maggiore perticato in occasione della misurazione fattasi per ordine della R. Giunta. Il terreno misurava 23.9 pertiche. Si sostenne una lite presso il Magistrato ordinario, che durò dal 1721 al 31 luglio 1745! Dopo lunghe discussioni si è riconosciuto che in detto pezzo di terreno vi erano 12 pertiche della Curia di Sacconago, fondo ecclesiastico antico, per il quale il Ferrario pagava L. 8.14 di livello. Le parti contendenti, perciò, si sono riportate alle decisioni del Marchese Alimento della Porta, commissario in detta causa, il quale ha dichiarato che delle pertiche 23.9 dovevano assegnarsi pertiche 11.9 verso levante alla Comunità di Busto e pertiche 12 verso ponente a quella di Sacconago.

Nella medesima epoca, nel 1724, altri Sacconaghesi ricorrevano contro Busto per aver incorporato questa volta nel suo territorio ben 140 pertiche di

brughiera. G. B. Borsa veniva nominato come loro procuratore nella causa che ne seguì.

Questioni più grosse erano in corso con Olgiate. Infatti, nel 1722 era seguita una transazione, dopo lunga causa sostenuta dal feudatario Conte Marliani e dalla Comunità di Busto contro Olgiate. Erano in disputa niente meno che migliaia di pertiche, che poi vennero divise tra le due Comunità, in parti uguali. Ma nel 1752 il feudatario e i Bustesi ripresero la causa già passata in giudicato con sentenze del 1722, 1730, 1731. Gli atti della vertenza giudiziaria constano di qualche centinaio di pagine. Ma non si riesce a capire come la causa sia terminata.

Tali questioni nascevano perché si trattava di terre incolte: quindi nel passato non si era avuto alcun interesse a determinarne con precisione i confini territoriali.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1962
di R. ROGORA.